



EURO-VISIONI. Come e perchè gli Stati dell'Eurozona annaspano e affondano nelle sabbie mobili dei bilanci



Chi comanda in Europa?

La Confederazione europea dei sindacati alza il tiro e denuncia: "L'austerità è illegale". Numeri alla mano, il regolamento 1466/97 ha imposto un bilancio prossimo al pareggio o in attivo, il che equivale ad un indebitamento nell'anno pari allo 0%. E la crescita diventa impossibile. Non è questa l'Europa disegnata da Jacques Delors; non è questo l'euro "coniato" da Otto Pöhl, allora presidente Bundesbank, che aveva presieduto la 'Buba' nella difficile fase della riunificazione tedesca. Non era una mera questione di percentuali. Le norme di Pöhl (deficit/pil e debito/pil) costituivano lo strumento specifico messo a disposizione degli Stati per l'attuazione delle loro politiche economiche volte all'obiettivo della crescita, tanto essenziale per gli Stati, quanto lo sono le ali per gli uccelli. Una volta che se ne fossero privati, gli Stati non sarebbero stati in grado di volare. Costretti a terra, sarebbero divenuti vittime di un processo generalizzato e dal ritmo gradualmente crescente di impoverimento. Ed è ciò che si è verificato.

Dossier a cura di Raffaella Vitulano ed Ester Crea

Chi è Olli Rehn e perchè Bruxelles e Francoforte non concedono agli Stati europei nessun margine per la crescita? Nonostante le cure e le scuri, l'Italia - come altri Paesi - continua infatti ad accumulare debito anche per colpa di interessi crescenti derivanti da impegni assunti nell'architettura di nuovi strumenti finanziari (come il Fiscal Compact) e nuovi trattati come quello istitutivo del

Meccanismo europeo di stabilità, il cui operato dei membri, i suoi beni e patrimoni ovunque si trovino e chiunque li detenga, godono dell'immunità da ogni forma di processo giudiziario (art. 32). Ma come è potuto accadere che l'Eurozona schiacciasse democrazia e corpi intermedi (partiti, sindacati) se i padri fondatori del sogno europeo avevano architettato un'Unione europea basata su

Trattati che garantivano "una crescita sostenibile, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri"? A dare forza a questo interrogativo ora c'è anche un documento della Ces che avverte: "L'austerità è illegale".



Il Titanic europeo è un insieme di macro-rigidità imposte agli Stati fissando macro-obiettivi relativi ai debiti sovrani che mancano di legittimità, ossia non sono stati votati da un parlamento sovrano

Lora della verità giungerà? E di quale verità si parla? Si parla di questo: può la moneta in quanto massa monetaria, circolazione del capitale in un sistema finanziario evoluto, trasformare l'economia reale con il suo solo tocco? Quest'illusione monetarista è quella che serpeggia da molti anni e che le drammatiche ore che stiamo attraversando ogni giorno, incatenati come siamo al Titanic europeo, alimentano. Che cos'è il Titanic europeo? È un insieme di macro-rigidità imposte ai singoli stati che formano l'incompiuta confederazione europea, fissando macro-obiettivi relativi ai debiti sovrani. Un evento mai verificatosi nella storia del mondo soprattutto perché questi macro-obiettivi mancano di legittimità, ossia non sono stati votati da un parlamento sovrano, ma da una tecnostuttura di decine di migliaia di funzionari che rispondono appunto a una commissione che si regge sulla cooptazione di commissari e ambasciatori che non obbediscono a un parlamento, quello europeo, perché esso è privo del principio di sovranità, non avendo la facoltà del potere esecutivo, ossia dell'implementazione delle leggi che esso emana. La commissione decide in forma autoreferenziale su input delle tecnostutture governative non elettive. Il parlamento crea uno spazio argomentativo, ma non governa né l'atto, né il tempo della realizzazione della legge in pratica di governo. Questa mostruosa costruzione è molto simile ai meccanismi di governo tipici di quello che fu l'impero sovietico e di quello che oggi è l'impero cinese: i cittadini votano, le nomenclature decidono senza udire i cittadini ma blandendoli. Certo, è una somiglianza pro-

L'Unione europea, da progetto di crescita a progetto di controllo del deficit

L'illusione monetaria ci farà affondare

di Giulio Sapelli *

cedurale, perché in Europa non esistono lager o gulag, anzi ci si sgola sui diritti anziché sui doveri e si approvano addirittura azioni militari per imporre la democrazia che l'Europa non applica a se stessa. Come è noto, in questo modo, si è sottratta agli stati che ancora formano l'Europa uno dei principi essenziali della loro vita: quello di battere moneta e di deciderne la circolazione quantitativa e qualitativa. Quel gran maestro del diritto che è il professor Giuseppe Guarino ha già eloquentemente dimostrato che questa situazione è frutto di una sorta di colpo di stato effettuato da commissioni che dovevano essere regolamentatrici e che invece si sono trasformate in ordinatrici, trasformando il progetto di crescita europeo in un progetto di controllo del deficit europeo, ossia di esportazione del modello teutonico a tutta l'area europea. I macro-vincoli funzionano solo nel caso tedesco, perché sono tipici di economie export lead con eccessi della bilancia commerciale, alte quote di produttività del lavoro e creazione di una sorta di protezionismo sui mercati esteri che il surplus commerciale genera a svantaggio delle altre economie non eccedentarie dal punto di vista del commercio estero e costantemente squilibrate sul piano della produttività rispetto al mo-

dello tedesco. Da alcuni anni, ossia dalla nomina di Mario Draghi alla Bce imposta dagli Usa a dei riluttanti tedeschi, si cerca di compensare l'effetto devastante della macro-rigidità con lo strumento monetario. O allargandone la massa, o abbassandone il costo. Questo per arginare il pericolo costante di

de e - flazione che queste macro-rigidità generano. Ma si tratta di un modello astratto, in cui cade anche il povero Draghi che ha dimenticato i principi stessi dell'economia classica. La circolazione denaro-merce-denaro non avviene nel vuoto pneumatico, ma attraverso gli intermediari finanziari. Il problema è che codesti intermediari finanziari, in primo



luogo le banche, sono sconvolte dalla duplice crisi, di eccesso di rischio finanziario e di scarsità della domanda aggregata. Le macro-rigidità di cui parlavamo prima sono state applicate anche alle popolazioni organizzative bancarie. Si continua a non dividere banche d'affari da banche commerciali e si impone la stupidità della sovra-

pitalizzazione che dovrebbe arginare gli eccessi di rischio, pronti a svelarne l'inefficacia e a riversarne i costi sui correntisti e sui depositanti, come la vicenda cipriota ha dimostrato a tutti. Ma non si è trattato che di una prova generale per preparare il grande evento che seguirà agli stress test della cosiddetta unione bancaria europea che sarà la rapina a mano europea dei conti degli ignari sudditi europei. Detto ciò, ritorniamo all'illusione monetaria. Il denaro, emesso o scontato dalla Bce, non si butta dagli elicotteri sulle strade, così che i cittadini, imprenditori od operai che essi siano, possano raccogliarlo e impiegarlo per consumare o investire. In questo modo si creerebbero quelle che Kalesky chiamava le esportazioni interne, ossia occasioni di investimento dirette a creare occupazione e ad aumentare la massa salariale che è l'unica via per arginare la deflazione. Il problema è che l'Europa, che pure dispone di tutto, di questi elicotteri non dispone. Ma i singoli stati non dispongono neppure degli strumenti elementari per creare code- ste esportazioni interne, ossia una spesa pubblica diretta all'investimento e non allo spreco, creando sane imprese pubbliche tecnocraticamente gestite. Rimane altresì lo strumento di agire attraverso l'ab-

bassamento del carico fiscale, strumento più consueto alla stupidità liberista oggi in voga, ma codesta stupidità liberista si scontra con la dura realtà dei tetti sui deficit che il modello parasovietico europeo ha imposto a tutti gli stati. E che tutti gli stati hanno addirittura sottoscritto facendoli diventare dettati costituzionali. Questo è incredibile, veramente incredibile.

Certo, capisco coloro che pensano che tutto ciò sia accaduto per via del lavoro di un nucleo di oligarchi finanziari. Io stesso ho parlato di colpo di stato dei manager stockoptionisti.

Ma la logica degli interessi che poteva valere per i Clinton o per i Blair e per tanti nostri leader nostrani che oggi dispensano pareri mentre prima dispensavano favori certo esiste, ma non spiega tutto. Quello che spiega tutto è il prevalere della cultura sull'economia, in questo caso della sottocultura monetarista, liberista, del prevalere tecnocratico delle banche centrali rispetto alla saggezza dei governanti che un tempo leggevano Socrate o Platone, invece che Hajek o Popper.

Che un tempo sapevano distinguere tra giustizia e ingiustizia, e non solo tra primarie e controprimarie.

Quando l'impero inglese era in fasce, Gibbons scriveva sulla decadenza dell'impero romano quasi per dare un monito a coloro che sarebbero divenuti i dominatori del mondo per un lunghissimo periodo. Adesso l'impero europeo decade quando non è ancora nato. Forse perché non ha ascoltato mai coloro che a Gibbons si ispiravano e che alla superbia e all'arroganza volevano sostituire l'umiltà della meditazione sulla storia.

* economista

Per gentile concessione di "Il Sussidiario.net"

Prima di finire ingabbiati nel Fiscal Compact e nei parametri di Maastricht l'Italia aveva avuto la possibilità di fare quelle riforme che oggi le avrebbero consentito di guardare con un'altra prospettiva agli anni che abbiamo davanti. Peccato che in un paio di passaggi cruciali - ben prima che il leggendario panfilo Britannia si avvicinasse alle nostre coste e alle nostre imprese - e sempre nel tentativo di seguire i dettami europei, abbiamo clamorosamente mancato il bersaglio. Per capire cosa è andato storto, in quegli anni in cui l'Italia dismetteva le partecipazioni statali riuscendo contemporaneamente a far lievitare il debito pubblico occorre affidarsi alle testimonianze dei protagonisti di allora. Tra questi Nino Galloni, economista ed ex direttore del mini-

L'Europa cattiva maestra

stero del Lavoro, che in un'intervista rilasciata al videoblogger Claudio Messori segnala due snodi chiave: il primo si colloca negli anni Settanta, quando l'industria italiana viaggiava a livelli di eccellenza e si trattava di decidere il percorso di avvicinamento all'Europa. Ebbene - spiega Galloni - tra una strategia più moderata che faceva capo tra gli altri a Moro ed al governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi ed una più estremista che faceva propria l'idea che si dovesse combattere la classe politica corrotta e clientelare attraverso la cessione di porzioni di sovranità, prevalse quest'ultima. Si cominciò allora dalla sovranità moneta-

ria. In pratica, per impedire alla classe politica corrotta e clientelare di avere potere, di fatto, si limitò la possibilità dello Stato di fare investimenti pubblici produttivi. Fu allora - e siamo agli anni Ottanta - che la classe politica cominciò ad occuparsi solo di nomine e poltrone, perdendo di vista quei settori strategici che fino ad allora erano stati il cuore delle partecipazioni statali: l'energia, le infrastrutture, i trasporti e via dicendo. L'altro passaggio chiave avvenne con il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia. Fino ad allora se un'emissione di titoli di Stato non veniva completamente coperta, la Banca d'Italia comprava il re-

stante. Questo consentiva di mantenere bassi i tassi di interesse dei titoli di Stato. L'interpretazione rigida della separazione tra Bankitalia e Tesoro, invece, fece sì che la Banca d'Italia smettesse di comprare i titoli di Stato invenduti, spingendo all'innalzamento dei tassi di interesse. "Io feci un appunto e ci fu una discussione col ministro del Tesoro - racconta Galloni - in cui dimostrai oltre ogni ragionevole dubbio, applicando semplicissimi tassi di capitalizzazione - come fanno tutti gli economisti - che il debito pubblico sarebbe raddoppiato e avrebbe superato il Pil". L'avvertimento di Galloni, però, cadde nel vuoto. Qual-

che anno dopo l'economista - era il 1989 - si ritrovò al vertice del ministero del Bilancio per un paio di mesi: il tempo di aprire uno scontro con Mario Monti, all'epoca membro della commissione Spaventa sul debito pubblico e rettore della Boccioni, convinto assertore di una politica di forte europeizzazione anche a dispetto di un debito pubblico che stava sempre più lievitando. "Dopo questo incontro - racconta Galloni - si scatenò l'inferno, perché arrivarono pressioni dalla Banca d'Italia, dalla Fondazione Agnelli, dalla Confindustria e venni a sapere che persino un certo Helmut Kohl aveva telefonato al Ministro del Tesoro Guido Carli per dire: *c'è qualcuno che rema contro il nostro progetto*". Ma questa è un'altra storia.

E.C.

sconosciuto

Il Nobel Modigliani scriveva già anni fa: "Se l'Europa vede languire gli investimenti produttivi che creano posti di lavoro la colpa è dei parametri di riferimento, che furono disegnati a misura di chi in cuor suo ne auspicava il fallimento"

Bruelles (*nostro servizio*) - In principio era il Fiscal Compact: un'autentica violazione dei trattati europei secondo un manifesto firmato da oltre cento economisti di tutta Europa. Ora il mondo accademico Ue alza il tiro. "L'austerità è illegale", tuona Andreas Fischer-Lescano, docente al Centro di politica e legge europea dell'università di Brema, in uno studio commissionato dal sindacato austriaco Ogb, la Camera federale del lavoro austriaca, Ces ed Etui. Per il solo fatto di essere parte della troika insieme al Fondo monetario europeo, Commissione europea e Bce, è la tesi del documento, stanno, di fatto, contravvenendo al diritto primario dell'Unione, perché il Trattato di Lisbona include la Carta Ue dei diritti fondamentali. Gli Stati membri che approvano il protocollo d'accordo del Meccanismo europeo di stabilità nell'ambito del Consiglio Ue, sostiene Fischer-Lescano, sono tenuti a rispettare i diritti fondamentali. La crisi, aggiunge il professore, non può essere un pretesto per rendere inoperosa la legge Ue: non può esserci nessuna sospensione dei diritti, con la scusa dell'austerità. E questo non lo dice un accademico, che in realtà si basa su quanto accaduto proprio in un Paese membro, con la Corte costituzionale portoghese che, infatti, ha agito proprio in questo senso, definendo illegale l'azione della troika. "Il Parlamento europeo non può ignorare tutto ciò - osserva - Fischer-Lescano - e deve bloccare questa politica parallela che sta mettendo in ginocchio l'Europa". I sindacati europei, nota il segretario generale della Ogb, Bernhard Achitz, "hanno combattuto a lungo e duramente contro l'austerità, e ora chiedono legittimamente un cambiamento fondamentale della linea politica. Ne abbiamo abbastanza - aggiunge il sindacalista austriaco - di tagli alla spesa sociale, restrizioni ai diritti sindacali di base come l'attuale indebolimento, se non addirittura l'eliminazione della contrattazione

Documento: La Commissione europea e la Bce starebbero violando i trattati comunitari

Il sindacato Ue alza il tiro: "L'austerità è illegale"

collettiva o gli interventi sui salari minimi". Ecco perché, al fine di dare sostanza giuridica alle loro recriminazioni, Ces, Ogb e Camera del lavoro austriaca hanno commissionato una vera e propria opinione legale su quanto sta accadendo in questi mesi in Europa, a cominciare dalla legittimità della troika ad agire. "E i risultati sono molto chiari: l'austerità, che è socialmente ingiusta ed economicamente irragionevole, deve finire immediatamente, perché oltre a essere pessima per i cittadini e per l'Europa, è ormai dimostrato che è assolutamente ille-

gale", dice Achitz. Il rapporto del professor Fischer-Lescano, spiega la Ces in un comunicato, rafforza la posizione del sindacato europeo, che da tempo chiede un'inversione di tendenza, e cioè un piano europeo di investimenti pari al 2 per cento del Pil Ue, ogni anno per almeno 10 anni. "Investimenti nel welfare e nei servizi sociali devono sostituire le politiche di austerità che puntano solo sul breve termine", afferma il segretario ge-

le dell'Ogb, "questo significa che la Carta Ue dei diritti fondamentali non può restare un documento senza valore, ma deve essere rispettata dalla politica europea". Da quando è cominciata la crisi, rincara Veronica Nilson, segretario confederale della Ces, "gli Stati membri hanno attuato molte misure per tagliare la spesa pubblica e ridurre i deficit; l'austerità ha colpito i diritti sociali e portato a una sostanziale deregulation del-

le leggi nazionali del lavoro, così come al vero e proprio smantellamento dei sistemi di contrattazione collettiva". E la situazione, aggiunge il dirigente dell'Etuc, "è ancora peggiore in quei Paesi sotto programma di recupero 'gestito' dalla troika (da cui l'Irlanda è uscita di recente ndr)". Fmi, Bce e Commissione, ricorda Nilson, "hanno imposto tagli al salario minimo e interferito pesantemente con la contrattazione collettiva, rendendola effettiva solo al livello aziendale, con alcune presunte organizzazioni dei lavoratori che hanno ottenuto la competenza di stringere accordi su salari al di sotto del livello negoziato collettivamente dai sindacati". Lo studio di Andreas Fischer-Lescano, sottolinea la Ces, legittima, dunque, gli argomenti del sindacato di Bruxelles, che può ora contestare dal punto di vista eminentemente legale le ragioni (politiche ed economiche) dell'austerità, un altro successo dopo il parere del Consiglio d'Europa sul caso Laval favorevole alle ragioni del sindacato svedese e dell'Etuc.

Pierpaolo Arzilla



Quando Modigliani dichiarò guerra alla Germania

La crisi in cui l'Europa è sprofondata negli ultimi anni ha radici lontane. Quindici anni fa, quando l'Unione monetaria era agli inizi e aveva davanti a sé la possibilità di scegliere come muoversi, Franco Modigliani, insieme ad un gruppo di economisti internazionali scrisse un "manifesto" per l'Europa sociale e del lavoro, basata su un ritorno alle politiche keynesiane, da opporre all'Europa "dei banchieri" e della moneta. A rileggere oggi quelle pagine, si trova l'esatta fotografia di quanto sarebbe avvenuto solo pochi anni più tardi. "Innanzitutto partiamo dall'assioma che difficilmente ci sarà impiego di manodopera in assenza di domanda - scriveva Modigliani -. E se l'Europa vede languire gli investimenti produttivi che creano posti di lavoro la colpa è della politica monetaria restrittiva seguita finora. La mancanza d'investimenti addirittura dimostra che i tassi sono troppo alti: devono scendere drasticamente fino a determinare una crescita annua degli investimenti del 10-15% per diversi anni consecutivi". E agli economisti o banchieri spaventati da possibili fiammate inflazionistiche generate da que-

sta massiccia cura a base di denaro più facile, Modigliani replicava: "E' un errore tipicamente europeo quello di vedere un legame tra tassi e inflazione. Non c'entra niente: l'inflazione è data da un eccesso di domanda, rischio che ben difficilmente si correrà in Europa fino a quando ci sarà disoccupazione, e che comunque si terrebbe sotto controllo impedendo una rincorsa dei salari". Modigliani scriveva e pensava alla Bundesbank, oggetto in quegli anni di memorabili invettive da parte del premio Nobel per l'Economia. Nel maggio del '97, in un'intervista rilasciata all'Adnkronos nel suo studio al Mit, ad esempio, dichiarava: "I tedeschi sono dei buffoni, non sanno cosa vuol dire la contabilità, non conoscono, o fanno finta di non conoscere, il concetto di deficit e la differenza tra spese correnti e entrate correnti. Rivalutare le riserve non è un'entrata corrente, è solo una buffonata, ed è molto peggio delle buffonate che ha fatto l'Italia". Poi aggiungeva: "In Germania devono capire che ora se vogliono star fuori dall'Unione economica e monetaria, ed io ho il sospetto che vogliano proprio questo, lo

devono dire e gli altri andranno avanti senza di loro. Se invece vogliono entrare non facciano i pignoli, non facciano i ragionieri: 2,7, 2,8, 3 per cento. Se vogliono entrare a Maastricht con gli altri possono farlo, ma smettano di darci lezioni di credibilità". Il nodo vero, per Modigliani, era ed è sempre stato quello dell'occupazione. Così, non ebbe dubbi a schierarsi con Jospin, quando il primo ministro francese chiese di inserire fra i parametri per la costruzione dell'Euro anche il tasso di disoccupazione. La richiesta ovviamente non passò. Ma l'economista riconobbe a Jospin di aver avuto almeno il coraggio di sollevare un problema volutamente taciuto dalla Germania. Il perché, come spiegava Modigliani, è semplice: la Buba non avrebbe voluto l'Euro perché, in sua mancanza, la vera banca centrale europea avrebbe continuato ad essere la Bundesbank. In fondo, la debolezza strutturale della moneta unica, trae origine da quel peccato originale: i parametri di riferimento furono disegnati a misura di chi in cuor suo ne auspicava il fallimento.

Ester Crea



“In Francia, in Italia, in Inghilterra e altrove si ha l'impressione che il processo d'integrazione sia nelle sue mani. Il carattere e la diffusione dei suoi discorsi la rendono non solo poco amato - cosa sopportabile - ma rendono anche la Germania poco amata - cosa che non ci siamo meritati e che non possiamo sopportare...”

Lei potrebbe replicare che il taglio della spesa pubblica e sociale sia una politica economica generale da accettare. Ma la Bundesbank non è uno Stato nello Stato; è tenuta a sostenere l'adempimento del Trattato di Maastricht, che il governo federale ha portato a compimento e che il Bundestag ha ratificato in tutte le sue parti...

Ovunque si diffonderà una ribellione contro il trattato di Maastricht e contro i tagli di bilancio voluti dai tedeschi. Ne conseguirà la più grande crisi del processo d'integrazione europea, probabilmente la sua fine”.

(dalla lettera di Helmut Schmidt ad Hans Tietmeyer)

Quando la Bundesbank piegò i trattati ai propri voleri

L'economista Giulio Sapelli (v. articolo a pag.6) riporta in calce al suo libro “Chi comanda in Italia?” un'interessante lettera che l'ex cancelliere Helmut Schmidt (padre assieme all'ex presidente francese Valéry Giscard d'Estaing del Sistema monetario europeo) scrisse all'allora presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer. Schmidt accusò Tietmeyer di voler silurare l'Unione monetaria europea (Uem) battendo il tasto della maniacalità sulla stabilità monetaria e facendo finta di ignorare il fatto che il trattato di Maastricht non è rigido, ma ammette flessibilità. Ingiustificato, secondo Schmidt, anche il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil.

A difesa di Tietmeyer intervenne a suo tempo Theo Waigel, ministro delle Finanze (che pure molte volte si era trovato in disaccordo con il rigore di Tietmeyer) sostenendo che “un ammorbidimento dei criteri è fuori discussione, perché ridurrebbe notevolmente il grado di accettazione dell'Uem da parte dell'opinione pubblica e dei mercati”, per i quali gli sforzi di risanamento delle finanze pubbliche non sarebbero poi stati più portati avanti. Per l'ex cancelliere Schmidt, invece, la futura moneta unica europea avrebbe potuto funzionare bene anche se i Paesi partecipanti, in periodo di eccezionalità come questo, raggiungessero un grado più flessibile di convergenza economico-finanziaria. Waigel ammise in seguito che il trattato ammette qualche variazione, ma precisò che “esige una stabilità durevole”. Ma alla fine in Germania prevalse il rigore, teso a tenere bassa l'inflazione nel paese, attraverso un'attenta politica monetaria.

Chi è l'illustre giurista che suona la sveglia a economisti e politici



Giuseppe Guarino, professore emerito nella Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. Socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Ha insegnato diritto costituzionale nelle Università di Sassari e di Siena, diritto pubblico nelle Università di Napoli e di Roma, diritto amministrativo nell'Università di Roma “La Sapienza”. Sindaco della Banca d'Italia dal 1967 al 1987. Lo stesso anno viene nominato Ministro delle Finanze nel Gabinetto Fanfani. Deputato al Parlamento nella X Legislatura

(1988). Riceve la nomina Ministro dell'Industria e ad interim Ministro alle partecipazioni Statali nel Governo Amato nel 1992. E' stato in tempi vari membro del Consiglio di amministrazione e Presidente o membro del collegio sindacale di società e banche, anche di rilievo nazionale. Suoi articoli sono stati pubblicati nei principali quotidiani italiani: *La Stampa*, *Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Sole 24 Ore*, *Il Tempo*. Ultimo libro pubblicato: *Salvare l'Europa, salvare l'euro* (Passigli Editori, 2013).

Una questione solo apparentemente giuridica eppure squisitamente politica: la moneta unica come prezzo pagato dalla Germania per la riunificazione

Carsten Hefeker, docente tedesco di economia presso l'Università di Siegen, assegnava un ruolo attivo della Bundesbank nel collasso del sistema monetario europeo, suggerendo che il suo interesse specifico potrebbe essere stato, a questo proposito, decisivo. In questa interpretazione, il comportamento della Bundesbank è determinato dall'Unione monetaria tedesca (Umt) in combinazione con il trattato di Maastricht. “Il trattato - spiega Hefeker in un saggio - è stato spesso interpretato come stimolato dall'unificazione tedesca e come sottoscrizione dell'impegno tedesco al processo di unificazione europea (Arrett 1993 e Dandholtz 1993). Accettando una specifica data per l'unione monetaria, la Germania rinuncia alla sua autonomia monetaria come prezzo per ottenere l'approvazione dell'unificazione tedesca da parte degli altri paesi europei e, soprattutto, da parte della Francia”. Hefeker sostiene, invece, che il trattato, fissando la data in cui la Bundesbank avrebbe perso la sua indipendenza e quindi il suo ruolo guida in Europa, avrebbe spinto la stessa Bundesbank ad adottare una politica monetaria perfino più restrittiva di quanto avrebbe potuto fare altrimenti. “Una politica relativamente restrittiva era considerata come un mezzo per fermare il processo verso la realizzazione dell'Uem poiché, crescendo le pressioni politiche interne sui partner, questi paesi non

sarebbero stati molto più a lungo in grado di difendere il loro tasso di cambio con il marco: “Gli effetti dell'Umt, in questa prospettiva, hanno soltanto dato alla Bundesbank una motivazione per bloccare l'Uem dopo che il trattato di Maastricht è stato sottoscritto. Così, il trattato, visto come un impegno tedesco all'unificazione europea, ha effettivamente provocato il fracasso dell'Uem”. Questo modello fondamentalmente fa luce sul ruolo decisivo che un protagonista cruciale, la Bundesbank, ha giocato nel collasso dello Sme. “L'importante lezione della recente crisi è che occorre - prosegue Hefeker - prestare più attenzione alle divergenze d'interessi tra autorità indipendenti, come i governi e le banche centrali. Nessuno può avere dubbi sui benefici di una banca centrale indipendente, ma occorre anche ricordare che una banca centrale può ostacolare decisioni prese politicamente e quindi minare gli accordi internazionali”. “Ironicamente - conclude in un saggio - il trattato di Maastricht, che richiede l'indipendenza delle banche centrali per la stabilità monetaria, può aggravare i problemi che sorgono quando le banche centrali cercano di realizzare i propri obiettivi (vedi Kenen 1992, sul deficit democratico della progettata banca centrale europea). “L'abuso di interessi egoistici della burocrazia da parte delle banche centrali - concludeva - è sicuramente un campo che necessita di più ricerca, specialmente nel contesto europeo, in previsione di una comune e indipendente banca centrale europea”.

Gli architetti della moneta non sono stati affatto ingenui. E ora arrivano i “contractual arrangements” voluti da Berlino

Jean Pisani-Ferry, economista francese ed esperto di politica, è attualmente direttore di Bruegel, think tank economico con sede a Bruxelles. Del Bruegel è presidente onorario Mario Monti, primo presidente dal 2005 al 2008, prima di diventare membro del consiglio direttivo del Bilderberg nel 2001 e rivestire il ruolo di Presidente del gruppo Europeo nella Commissione Trilaterale. Oggi Pisani-Ferry racconta che quando gli architetti dell'euro iniziarono ad approntare i piani per la sua creazione alla fine degli anni Ottanta, alcuni economisti li avevano messi in guardia sul fatto che un'unione monetaria concretizzabile avrebbe richiesto più di una banca centrale indipendente e di regole per la disciplina

di bilancio: una moneta comune necessaria di legittimità politica, vale a dire di un governo. “Ma in quel periodo i leader politici - prosegue Ferry in un intervento sul *Sole 24 Ore* - soprattutto il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il presidente francese François Mitterrand e il suo successore Jacques Chirac, affrontarono il mare con una nave leggera. Sul fronte economico, preferirono un accordo solo su un'Unione economica e monetaria ridotta all'osso, costruita intorno alla rettitudine monetaria e a una promessa inapplicabile di disciplina fiscale”. “Malgrado gli obblighi politici, gli architetti dell'euro non sono stati affatto ingenui. Sapevano che il loro prodotto era incompleto... L'ironia storica

è che un ambiente di crisi sta spingendo gli europei a fare scelte che non avrebbero neanche contemplato in tempi più tranquilli”. E la crisi starebbe spingendo alcuni paesi (tra cui l'Italia), a valutare con favore i cosiddetti “accordi contrattuali”, di cui il Consiglio europeo si occuperà a Bruxelles il 19 e 20 dicembre. Si tratta di una proposta fortemente voluta dalla Germania che prevede in sostanza uno scambio: il Paese in difficoltà e sotto osservazione Ue (è il caso dell'Italia), ottiene aiuti e agevolazioni in cambio di un controllo ancora più stretto. I ministri dell'Economia Saccmanni e per gli Affari europei Moavero Milanesi hanno mostrato interesse favorevole, mentre il presidente del Consiglio Letta

non si è ancora espresso. La materia è di quelle scottano: l'Italia è d'accordo su una nuova cessione di sovranità dopo aver già approvato (senza troppo approfondire) la “sorveglianza rafforzata” prevista dal *Two Pack*? Il Parlamento europeo si mostra compatto e contrario ai cosiddetti “accordi contrattuali”. I Belga Guy Verhofstadt, capogruppo Alde, li ha definiti “la fine dell'Unione europea”. Non è questo il modo di combattere la fallimentare gestione di un manipolo di burocrazie telecomandati dalla plutocrazia. Facendo così si alimentano solo populismi ed estremismi antieuropei, che indeboliscono i tentativi di tutti coloro che stanno cercando di cambiare legalmente questa Europa.

Quella Disunione europea

SAGGIO-INTERVISTA. *Giuseppe Guarino, prof. emerito nell'Università di Roma “La Sapienza”: il vincolo del pareggio destinato all'Ue, non agli Stati*

“Un regolamento illegale impedisce la crescita”

di Raffaella Vitulano

La ringrazio, professore, per avere accettato l'invito a rilasciarci una intervista.

Sono io che ringrazio. Dopo che il mio “Saggio di verità sull'Europa e sull'euro”, già inserito nel mio sito, è apparso a puntate, per loro autonoma iniziativa, sui quotidiani “Il Foglio” e su “Formiche”, pubblicazione on-line del nord, ho ricevuto inviti per interviste provenienti dai più diversi ambienti. Ho cercato ogni volta di comprendere quale fosse l'interesse che spingeva ad occuparsi del problema. Ne è venuto a me lo stimolo a chiarire meglio alcuni concetti ed effetti in precedenza trascurati. Grazie, dunque.

Quali interessi ipotizzerebbe in un sindacato nazionale dei lavoratori?

Premetto che non ho mai preso parte alla vita interna di un sindacato, così come non ho mai preso parte alla vita interna di un partito. Posso dire però che sin dagli anni giovanili

non è passato giorno che per me non cominciasse con la lettura dei principali quotidiani. Ai miei allievi, sin da quei tempi, ho insegnato che la lettura dei quotidiani è una fonte di conoscenza del “diritto costituzionale”. I giornali danno idee di quanto si sta formando. I manuali espongono quanto si è da tempo consolidato. Sulla base di questa conoscenza superficiale, ma quotidiana e prolungata, mi sono persuaso che la forza dei sindacati nazionali è mutata più volte nel tempo, quasi sempre in parallelo con il mutamento dello scenario complessivo, politico, economico, dello sviluppo sociale, e così via.

Oggi effettivamente una riflessione si impone. Ci rendiamo conto di operare in un ambiente atipico, privo di precedenti. La pericolosità delle sue caratteristiche sta nella sua perdurante oscurità.

Se su tali premesse dovessimo dare un titolo a questa con-

versazione potremmo dire: “La depressione, le cause, il ruolo dei sindacati”.

Ma le ragioni che ci spingevano, anche se non codificate, sono sostanzialmente quelle da lei indicate.

Quanto alla situazione presente nessuno può conoscerla meglio di voi. La disoccupazione in Italia era del 4.4% (una delle più basse nel mondo) nel 1980, ancora del 7.0% nel 1990. E' aumentata tra il 1987, data della stipula dell'Atto Unico Europeo (AUE) ed il 1992, stipula del TUE (Maastricht). Nel 1993, appena entrato in vigore l'AUE, era del 10.2%. Salì al 12% nel 1998. Da allora non è più scesa. Hanno toccato limiti incredibili la disoccupazione giovanile ed il numero dei cassaintegrati. Sino al 1990 la maggior parte delle famiglie usufruiva del salario integrativo rappresentato dalle pensioni, dalla gratuità dell'istruzione, dalle prestazioni sanitarie, dalla proprietà della abitazione la cui

percentuale in Italia era la più elevata nel mondo, e così via. Se diamo uno sguardo al PIL, troviamo medie di crescita nei quattro decenni dal 1950 al 1990, gli anni del “miracolo italiano” (erano esattamente gli stessi della “prima Repubblica”), era stata del 4.36%, la più elevata tra quelle dei Paesi democratici occidentali (la Germania seconda, la Francia terza, gli USA quarti, l'UK quinta!). Nei sei anni che avevano preceduto il TUE, saltando quelli della riunificazione tedesca, la media fu del 2.68%. Cadde nei sei anni della convergenza, 1993/1997, all'1.34%. È stata pari nei tre principali Paesi europei, nell'ordine Italia, Germania, Francia, allo 0.38%, 1.36%, 1.38% nel quindicennio 1999/2013. I dati italiani costituiscono il caso limite. La Germania però non differisce di molto. Le medie del rapporto debito/PIL del decennio 2000/2010 sono state rispettivamente per Italia, Germania, Francia, dello 0.4%, 0.9%, 1.1%. Che si sia prodotto

un eccezionale fenomeno depressivo è sicuro. Negli stessi anni, a partire anzi da circa un decennio prima, l'economia del mondo progrediva ad un tasso del 5% annuo!

L'atipicità della fase attuale sta dunque in questa depressione generalizzata, aggravatasi negli anni. Sulla sua causa ancora oggi non si è formata una opinione condivisa. Le responsabilità non potrebbero risalire all'unificazione del mercato disposta dall'AUE (1998), il cui processo di attuazione si è protratto fino al giugno 1993? Oppure potrebbe esserne stata responsabile l'Unione europea, creazione del TUE (Maastricht), stipulato il 7 febbraio 1992? L'uno o l'altro dei due Trattati o, come dicono i giuristi, il loro “combinato disposto”. È così?

È una opinione corrente, a mio giudizio non esatta. La causa o le cause vanno accertate con precisione. Se ciò con avviene, si creano falsi bersagli, si genera populismo, non si trova il rimedio adatto. A partire dagli inizi degli anni '70, il processo che avrebbe portato al mercato unico e ad una moneta comune, non è stato alimentato dagli iniziali grandi ideali europeisti. E' stato imposto dalla necessità. La crisi petrolifera dei primi anni '70 aveva concorso alla formazione di un ingente volume di liquidità internazionale. Consolidatisi i nuovi prezzi degli idrocarburi, si spostò sui rapporti di cambio tra le monete, specialmente su quelli dei quattro maggiori paesi europei, lucrando sui rapporti di cambio che lo stesso alimentava, spostandosi dall'una all'altra valuta. Alteravano gli equilibri di bilancio, incidendo sugli indirizzi economici in corso nei vari Paesi. Al vertice dell'Aja del 1969 fu lanciato così un progetto, che una volta formalizzato prese il nome di Piano Werner che, riducendo gradualmente i divari nei rapporti di cambio, si proponeva di pervenire entro gli anni '90 ad un regime di cambi fissi, l'equivalente di una moneta comune. Studi effettuati da una Commissione composta da economisti e tecnici di alto livello, promossa dalla Comunità Europea sotto l'impulso di Jacques Delors, prevedevano che AUE + UE avrebbero recato vantaggi consistenti agli Stati che avrebbero aderito alla moneta unica, al sistema Unione + euro, per effetto della eliminazione dei costi per sosta alle frontiere (AUE) e per transazioni monetarie (TUE).

Errori tuttavia potrebbero essere stati commessi nel concordare i dettagli del sistema.

Convinceramente lo escludo. Il TUE (Maastricht) assegnava all'Unione l'obiettivo di una crescita sostenibile, armoniosa, non inflazionistica, rispettosa dell'ambiente, che avrebbe promosso nuovi posti di lavoro ed il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (art. 2). La crescita, che l'Unione si impegnavano a realizzare era nella sostanza la controprestazione dovuta agli Stati membri per le rinunce degli stessi all'esercizio della sovranità nel settore monetario ed in altri connessi.

Non basta tuttavia volere la crescita, perché la crescita si produca? Gli errori potrebbero essere stati commessi nella determinazione degli strumenti o dei modi per conseguirla.

Errori di questo tipo vanno esclusi. Gli “architetti del sistema” furono Jacques Delors, presidente della Commissione CEE, Otto Pöhl, presidente della Bundesbank e Guido Carli, il ministro del Tesoro italiano. La disciplina introdotta era logicamente coerente, sostanzialmente completa e teneva conto di esperienze storiche pregresse. Era stata scartata l'idea che l'Unione acquisisse il carattere di uno Stato. Non avrebbe disposto di poteri impositivi. Le risorse per l'adempimento dei suoi compiti, in aggiunta ai dazi esterni e a poche altre, le sarebbero state conferite dagli Stati membri in conformità ad una disciplina dettata dal Trattato. Il bilancio dell'Unione era vincolato ad un rigoroso pareggio. L'Unione non avrebbe potuto indebitarsi. Il compito di promuovere lo sviluppo non poteva quindi che essere attribuito agli Stati. Gli Stati vi avrebbero provveduto con le loro distinte ed autonome politiche economiche, estese a tutti gli

continua a pagina 10



“In Francia, in Italia, in Inghilterra e altrove si ha l'impressione che il processo d'integrazione sia nelle sue mani. Il carattere e la diffusione dei suoi discorsi la rendono non solo poco amato - cosa sopportabile - ma rendono anche la Germania poco amata - cosa che non ci siamo meritati e che non possiamo sopportare...”

Lei potrebbe replicare che il taglio della spesa pubblica e sociale sia una politica economica generale da accettare. Ma la Bundesbank non è uno Stato nello Stato; è tenuta a sostenere l'adempimento del Trattato di Maastricht, che il governo federale ha portato a compimento e che il Bundestag ha ratificato in tutte le sue parti...

Ovunque si diffonderà una ribellione contro il trattato di Maastricht e contro i tagli di bilancio voluti dai tedeschi. Ne conseguirà la più grande crisi del processo d'integrazione europea, probabilmente la sua fine”.

(dalla lettera di Helmut Schmidt ad Hans Tietmeyer)

Quando la Bundesbank piegò i trattati ai propri voleri

L'economista Giulio Sapelli (v. articolo a pag.6) riporta in calce al suo libro “Chi comanda in Italia?” un'interessante lettera che l'ex cancelliere Helmut Schmidt (padre assieme all'ex presidente francese Valéry Giscard d'Estaing del Sistema monetario europeo) scrisse all'allora presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer. Schmidt accusò Tietmeyer di voler silurare l'Unione monetaria europea (Uem) battendo il tasto della maniacalità sulla stabilità monetaria e facendo finta di ignorare il fatto che il trattato di Maastricht non è rigido, ma ammette flessibilità. Ingiustificato, secondo Schmidt, anche il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil.

A difesa di Tietmeyer intervenne a suo tempo Theo Waigel, ministro delle Finanze (che pure molte volte si era trovato in disaccordo con il rigore di Tietmeyer) sostenendo che “un ammorbidimento dei criteri è fuori discussione, perché ridurrebbe notevolmente il grado di accettazione dell'Uem da parte dell'opinione pubblica e dei mercati”, per i quali gli sforzi di risanamento delle finanze pubbliche non sarebbero poi stati più portati avanti. Per l'ex cancelliere Schmidt, invece, la futura moneta unica europea avrebbe potuto funzionare bene anche se i Paesi partecipanti, in periodo di eccezionalità come questo, raggiungessero un grado più flessibile di convergenza economico-finanziaria. Waigel ammise in seguito che il trattato ammette qualche variazione, ma precisò che “esige una stabilità durevole”. Ma alla fine in Germania prevalse il rigore, teso a tenere bassa l'inflazione nel paese, attraverso un'attenta politica monetaria.

Chi è l'illustre giurista che suona la sveglia a economisti e politici



Giuseppe Guarino, professore emerito nella Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. Socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Ha insegnato diritto costituzionale nelle Università di Sassari e di Siena, diritto pubblico nelle Università di Napoli e di Roma, diritto amministrativo nell'Università di Roma “La Sapienza”. Sindaco della Banca d'Italia dal 1967 al 1987. Lo stesso anno viene nominato Ministro delle Finanze nel Gabinetto Fanfani. Deputato al Parlamento nella X Legislatura

(1988). Riceve la nomina Ministro dell'Industria e ad interim Ministro alle partecipazioni Statali nel Governo Amato nel 1992. E' stato in tempi vari membro del Consiglio di amministrazione e Presidente o membro del collegio sindacale di società e banche, anche di rilievo nazionale. Suoi articoli sono stati pubblicati nei principali quotidiani italiani: *La Stampa*, *Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Sole 24 Ore*, *Il Tempo*. Ultimo libro pubblicato: *Salvare l'Europa, salvare l'euro* (Passigli Editori, 2013).

Una questione solo apparentemente giuridica eppure squisitamente politica: la moneta unica come prezzo pagato dalla Germania per la riunificazione

Carsten Hefeker, docente tedesco di economia presso l'Università di Siegen, assegnava un ruolo attivo della Bundesbank nel collasso del sistema monetario europeo, suggerendo che il suo interesse specifico potrebbe essere stato, a questo proposito, decisivo. In questa interpretazione, il comportamento della Bundesbank è determinato dall'Unione monetaria tedesca (Umt) in combinazione con il trattato di Maastricht. “Il trattato - spiega Hefeker in un saggio - è stato spesso interpretato come stimolato dall'unificazione tedesca e come sottoscrizione dell'impegno tedesco al processo di unificazione europea (Arrett 1993 e Dandholtz 1993). Accettando una specifica data per l'unione monetaria, la Germania rinuncia alla sua autonomia monetaria come prezzo per ottenere l'approvazione dell'unificazione tedesca da parte degli altri paesi europei e, soprattutto, da parte della Francia”. Hefeker sostiene, invece, che il trattato, fissando la data in cui la Bundesbank avrebbe perso la sua indipendenza e quindi il suo ruolo guida in Europa, avrebbe spinto la stessa Bundesbank ad adottare una politica monetaria perfino più restrittiva di quanto avrebbe potuto fare altrimenti. “Una politica relativamente restrittiva era considerata come un mezzo per fermare il processo verso la realizzazione dell'Uem poiché, crescendo le pressioni politiche interne sui partner, questi paesi non

sarebbero stati molto più a lungo in grado di difendere il loro tasso di cambio con il marco: “Gli effetti dell'Umt, in questa prospettiva, hanno soltanto dato alla Bundesbank una motivazione per bloccare l'Uem dopo che il trattato di Maastricht è stato sottoscritto. Così, il trattato, visto come un impegno tedesco all'unificazione europea, ha effettivamente provocato il fracasso dell'Uem”. Questo modello fondamentalmente fa luce sul ruolo decisivo che un protagonista cruciale, la Bundesbank, ha giocato nel collasso dello Sme. “L'importante lezione della recente crisi è che occorre - prosegue Hefeker - prestare più attenzione alle divergenze d'interessi tra autorità indipendenti, come i governi e le banche centrali. Nessuno può avere dubbi sui benefici di una banca centrale indipendente, ma occorre anche ricordare che una banca centrale può ostacolare decisioni prese politicamente e quindi minare gli accordi internazionali”. “Ironicamente - conclude in un saggio - il trattato di Maastricht, che richiede l'indipendenza delle banche centrali per la stabilità monetaria, può aggravare i problemi che sorgono quando le banche centrali cercano di realizzare i propri obiettivi (vedi Kenen 1992, sul deficit democratico della progettata banca centrale europea). “L'abuso di interessi egoistici della burocrazia da parte delle banche centrali - concludeva - è sicuramente un campo che necessita di più ricerca, specialmente nel contesto europeo, in previsione di una comune e indipendente banca centrale europea”.

Gli architetti della moneta non sono stati affatto ingenui. E ora arrivano i “contractual arrangements” voluti da Berlino

Jean Pisani-Ferry, economista francese ed esperto di politica, è attualmente direttore di Bruegel, think tank economico con sede a Bruxelles. Del Bruegel è presidente onorario Mario Monti, primo presidente dal 2005 al 2008, prima di diventare membro del consiglio direttivo del Bilderberg nel 2001 e rivestire il ruolo di Presidente del gruppo Europeo nella Commissione Trilaterale. Oggi Pisani-Ferry racconta che quando gli architetti dell'euro iniziarono ad approntare i piani per la sua creazione alla fine degli anni Ottanta, alcuni economisti li avevano messi in guardia sul fatto che un'unione monetaria concretizzabile avrebbe richiesto più di una banca centrale indipendente e di regole per la disciplina

di bilancio: una moneta comune necessaria di legittimità politica, vale a dire di un governo. “Ma in quel periodo i leader politici - prosegue Ferry in un intervento sul *Sole 24 Ore* - soprattutto il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il presidente francese François Mitterrand e il suo successore Jacques Chirac, affrontarono il mare con una nave leggera. Sul fronte economico, preferirono un accordo solo su un'Unione economica e monetaria ridotta all'osso, costruita intorno alla rettitudine monetaria e a una promessa inapplicabile di disciplina fiscale”. “Malgrado gli obblighi politici, gli architetti dell'euro non sono stati affatto ingenui. Sapevano che il loro prodotto era incompleto... L'ironia storica

è che un ambiente di crisi sta spingendo gli europei a fare scelte che non avrebbero neanche contemplato in tempi più tranquilli”. E la crisi starebbe spingendo alcuni paesi (tra cui l'Italia), a valutare con favore i cosiddetti “accordi contrattuali”, di cui il Consiglio europeo si occuperà a Bruxelles il 19 e 20 dicembre. Si tratta di una proposta fortemente voluta dalla Germania che prevede in sostanza uno scambio: il Paese in difficoltà e sotto osservazione Ue (è il caso dell'Italia), ottiene aiuti e agevolazioni in cambio di un controllo ancora più stretto. I ministri dell'Economia Saccomanni e per gli Affari europei Moavero Milanesi hanno mostrato interesse favorevole, mentre il presidente del Consiglio Letta

non si è ancora espresso. La materia è di quelle scottano: l'Italia è d'accordo su una nuova cessione di sovranità dopo aver già approvato (senza troppo approfondire) la “sorveglianza rafforzata” prevista dal *Two Pack*? Il Parlamento europeo si mostra compatto e contrario ai cosiddetti “accordi contrattuali”. I Belga Guy Verhofstadt, capogruppo Alde, li ha definiti “la fine dell'Unione europea”. Non è questo il modo di combattere la fallimentare gestione di un manipolo di burocrazie telecomandati dalla plutocrazia. Facendo così si alimentano solo populismi ed estremismi antieuropei, che indeboliscono i tentativi di tutti coloro che stanno cercando di cambiare legalmente questa Europa.

Quella Disunione europea

SAGGIO-INTERVISTA. Giuseppe Guarino, prof. emerito nell'Università di Roma “La Sapienza”: il vincolo del pareggio destinato all'Ue, non agli Stati

“Un regolamento illegale impedisce la crescita”

di Raffaella Vitulano

La ringrazio, professore, per avere accettato l'invito a rilasciarci una intervista.

Sono io che ringrazio. Dopo che il mio “Saggio di verità sull'Europa e sull'euro”, già inserito nel mio sito, è apparso a puntate, per loro autonoma iniziativa, sui quotidiani “Il Foglio” e su “Formiche”, pubblicazione on-line del nord, ho ricevuto inviti per interviste provenienti dai più diversi ambienti. Ho cercato ogni volta di comprendere quale fosse l'interesse che spingeva ad occuparsi del problema. Ne è venuto a me lo stimolo a chiarire meglio alcuni concetti ed effetti in precedenza trascurati. Grazie, dunque.

Quali interessi ipotizzerebbe in un sindacato nazionale dei lavoratori?

Premetto che non ho mai preso parte alla vita interna di un sindacato, così come non ho mai preso parte alla vita interna di un partito. Posso dire però che sin dagli anni giovanili

non è passato giorno che per me non cominciasse con la lettura dei principali quotidiani. Ai miei allievi, sin da quei tempi, ho insegnato che la lettura dei quotidiani è una fonte di conoscenza del “diritto costituzionale”. I giornali danno idee di quanto si sta formando. I manuali espongono quanto si è da tempo consolidato. Sulla base di questa conoscenza superficiale, ma quotidiana e prolungata, mi sono persuaso che la forza dei sindacati nazionali è mutata più volte nel tempo, quasi sempre in parallelo con il mutamento dello scenario complessivo, politico, economico, dello sviluppo sociale, e così via.

Oggi effettivamente una riflessione si impone. Ci rendiamo conto di operare in un ambiente atipico, privo di precedenti. La pericolosità delle sue caratteristiche sta nella sua perdurante oscurità.

Se su tali premesse dovessimo dare un titolo a questa con-

versazione potremmo dire: “La depressione, le cause, il ruolo dei sindacati”.

Ma le ragioni che ci spingevano, anche se non codificate, sono sostanzialmente quelle da lei indicate.

Quanto alla situazione presente nessuno può conoscerla meglio di voi. La disoccupazione in Italia era del 4.4% (una delle più basse nel mondo) nel 1980, ancora del 7.0% nel 1990. E' aumentata tra il 1987, data della stipula dell'Atto Unico Europeo (AUE) ed il 1992, stipula del TUE (Maastricht). Nel 1993, appena entrato in vigore l'AUE, era del 10.2%. Salì al 12% nel 1998. Da allora non è più scesa. Hanno toccato limiti incredibili la disoccupazione giovanile ed il numero dei cassaintegrati. Sino al 1990 la maggior parte delle famiglie usufruiva del salario integrativo rappresentato dalle pensioni, dalla gratuità dell'istruzione, dalle prestazioni sanitarie, dalla proprietà della abitazione la cui

percentuale in Italia era la più elevata nel mondo, e così via. Se diamo uno sguardo al PIL, troviamo medie di crescita nei quattro decenni dal 1950 al 1990, gli anni del “miracolo italiano” (erano esattamente gli stessi della “prima Repubblica”), era stata del 4.36%, la più elevata tra quelle dei Paesi democratici occidentali (la Germania seconda, la Francia terza, gli USA quarti, l'UK quinta!). Nei sei anni che avevano preceduto il TUE, saltando quelli della riunificazione tedesca, la media fu del 2.68%. Cadde nei sei anni della convergenza, 1993/1997, all'1.34%. È stata pari nei tre principali Paesi europei, nell'ordine Italia, Germania, Francia, allo 0.38%, 1.36%, 1.38% nel quindicennio 1999/2013. I dati italiani costituiscono il caso limite. La Germania però non differisce di molto. Le medie del rapporto debito/PIL del decennio 2000/2010 sono state rispettivamente per Italia, Germania, Francia, dello 0.4%, 0.9%, 1.1%. Che si sia prodotto

un eccezionale fenomeno depressivo è sicuro. Negli stessi anni, a partire anzi da circa un decennio prima, l'economia del mondo progrediva ad un tasso del 5% annuo!

L'atipicità della fase attuale sta dunque in questa depressione generalizzata, aggravatasi negli anni. Sulla sua causa ancora oggi non si è formata una opinione condivisa. Le responsabilità non potrebbero risalire all'unificazione del mercato disposta dall'AUE (1998), il cui processo di attuazione si è protratto fino al giugno 1993? Oppure potrebbe esserne stata responsabile l'Unione europea, creazione del TUE (Maastricht), stipulato il 7 febbraio 1992? L'uno o l'altro dei due Trattati o, come dicono i giuristi, il loro “combinato disposto”. È così?

È una opinione corrente, a mio giudizio non esatta. La causa o le cause vanno accertate con precisione. Se ciò con avviene, si creano falsi bersagli, si genera populismo, non si trova il rimedio adatto. A partire dagli inizi degli anni '70, il processo che avrebbe portato al mercato unico e ad una moneta comune, non è stato alimentato dagli iniziali grandi ideali europeisti. E' stato imposto dalla necessità. La crisi petrolifera dei primi anni '70 aveva concorso alla formazione di un ingente volume di liquidità internazionale. Consolidatisi i nuovi prezzi degli idrocarburi, si spostò sui rapporti di cambio tra le monete, specialmente su quelli dei quattro maggiori paesi europei, lucrando sui rapporti di cambio che lo stesso alimentava, spostandosi dall'una all'altra valuta. Alteravano gli equilibri di bilancio, incidendo sugli indirizzi economici in corso nei vari Paesi. Al vertice dell'Aja del 1969 fu lanciato così un progetto, che una volta formalizzato prese il nome di Piano Werner che, riducendo gradualmente i divari nei rapporti di cambio, si proponeva di pervenire entro gli anni '90 ad un regime di cambi fissi, l'equivalente di una moneta comune. Studi effettuati da una Commissione composta da economisti e tecnici di alto livello, promossa dalla Comunità Europea sotto l'impulso di Jacques Delors, prevedevano che AUE + UE avrebbero recato vantaggi consistenti agli Stati che avrebbero aderito alla moneta unica, al sistema Unione + euro, per effetto della eliminazione dei costi per sosta alle frontiere (AUE) e per transazioni monetarie (TUE).

Errori tuttavia potrebbero essere stati commessi nel concordare i dettagli del sistema.

Convinceramente lo escludo. Il TUE (Maastricht) assegnava all'Unione l'obiettivo di una crescita sostenibile, armoniosa, non inflazionistica, rispettosa dell'ambiente, che avrebbe promosso nuovi posti di lavoro ed il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (art. 2). La crescita, che l'Unione si impegnavano a realizzare era nella sostanza la controprestazione dovuta agli Stati membri per le rinunce degli stessi all'esercizio della sovranità nel settore monetario ed in altri connessi.

Non basta tuttavia volere la crescita, perché la crescita si produca? Gli errori potrebbero essere stati commessi nella determinazione degli strumenti o dei modi per conseguirla.

Errori di questo tipo vanno esclusi. Gli “architetti del sistema” furono Jacques Delors, presidente della Commissione CEE, Otto Pöhl, presidente della Bundesbank e Guido Carli, il ministro del Tesoro italiano. La disciplina introdotta era logicamente coerente, sostanzialmente completa e teneva conto di esperienze storiche pregresse. Era stata scartata l'idea che l'Unione acquisisse il carattere di uno Stato. Non avrebbe disposto di poteri impositivi. Le risorse per l'adempimento dei suoi compiti, in aggiunta ai dazi esterni e a poche altre, le sarebbero state conferite dagli Stati membri in conformità ad una disciplina dettata dal Trattato. Il bilancio dell'Unione era vincolato ad un rigoroso pareggio. L'Unione non avrebbe potuto indebitarsi. Il compito di promuovere lo sviluppo non poteva quindi che essere attribuito agli Stati. Gli Stati vi avrebbero provveduto con le loro distinte ed autonome politiche economiche, estese a tutti gli

continua a pagina 10



aspetti della economia con la sola esclusione di quelli monetari. Il compito dell'Unione sarebbe stato di semplice coordinamento. Con raccomandazioni, atti non vincolanti, l'Unione avrebbe emesso direttive di massima di coordinamento. La disciplina specifica della moneta sarebbe consistita nel potere degli Stati di indebitarsi entro limiti stabiliti da due distinti valori di riferimento, parametrati sul PIL, l'uno del 3% nell'indebitamento, l'altro del 60% nel debito totale. I limiti garantivano che la crescita non avrebbe assunto carattere "inflazionistico". Gli Stati sarebbero stati legittimati a spingersi al di là dei parametri in casi regolati da criteri vincolanti, cui l'Unione avrebbe dovuto attenersi nell'esercitare la sorveglianza sugli Stati (art. 104 c) TUE). In particolare, quanto all'indebitamento, sarebbe stato lecito uno sfioramento in casi eccezionali e transitori, provocati da fattori esterni ai quali lo Stato non sarebbe stato in grado di sottrarsi. I rapporti del 3% per l'indebitamento e del 60% per il debito, corrispondevano all'esperienza non solo della Germania, ma anche degli USA, che rispettandoli per oltre un secolo, fatti salvi gli sforamenti dovuti ad esigenze belliche, avevano raddoppiato il PIL totale. La disciplina volta a realizzare la crescita avrebbe dovuto essere applicata dal 1.1.1999, data nella quale sarebbe stato lanciato lo "euro", la nuova moneta. Gli Stati che avessero aspirato a fare uso della nuova moneta avrebbero dovuto adoperarsi per realizzare con le loro autonome politiche economiche condizioni di omogeneità tra le economie. Era una cautela necessaria che il Trattato aveva individuato con esattezza, perché, se si fosse agevolata la formazione di posizioni dominanti, le economie più forti avrebbero schiacciato le più deboli. Vi sarebbe stato un apposito scrutinio. Sarebbero stati ammessi ad avvalersi della nuova moneta gli Stati che lo avessero superato. Gli Stati aspiranti furono 12, 11 gli ammessi. Il dodicesimo rinviato all'anno successivo. Da un paio di decenni, come già accennato, l'economia del mondo era in fase di straordinario sviluppo. Se la disciplina del TUE fosse stata applicata, gli Stati dell'Unione ed in particolare quelli dell'euro, vi avrebbero concorso e nello stesso tempo, a pieno titolo, ne avrebbero fruito.

Perché dice "se fossero state applicate"? Se le regole erano contenute nel TUE (Maastricht), se erano state ben congegnate, se il Trattato era in vigore, la loro applicazione formava oggetto

non di una facoltà, ma di un dovere, con quali ragioni la Commissione o gli altri organi dell'Unione si sarebbero sottratti al dovere di rispettare e far rispettare il Trattato?

Eppure è accaduto. Aggiungo che negli anni successivi sono stati adottati due nuovi Trattati, quelli di Amsterdam e di Lisbona, entrati in vigore rispettivamente il 1° maggio 1999 ed il 1° dicembre 2009, i quali hanno riprodotto testualmente il testo degli articoli del TUE. Il Trattato di Lisbona è quello vigente. A sua volta nella parte attinente alla moneta non viene applicato

Insistiamo. Come è possibile che gli organi dell'Unione si siano sottratti ad un loro fondamentale dovere e nessuno se ne sia accorto, nessuno abbia protestato?

Il fatto sa dell'incredibile! Gli organi dell'Unione hanno fatto ricorso alla procedura dell'art. 103, numero 5, e 189 c) TUE, il cui oggetto era la disciplina di sorveglianza sul rispetto delle direttive di massima per il coordinamento delle politiche economiche degli Stati, per modificare in modo radicale ed in punti fondamentali il Trattato. Con tale procedura veniva approvato un regolamento (il n. 1466/97). Il 1.1.1999 veniva lanciato testualmente l'euro, ma con una diversa disciplina da quella del Trattato. Si imponeva l'applicazione in sostituzione di quella del Trattato, delle norme del reg. 1466/97. Una disciplina più che diversa, opposta a quella del Trattato. Una illegalità inaudita. Che si protrae ormai da 15 anni!

I famosi parametri di Maastricht non sono stati applicati mai, proprio mai! E in cosa il reg. n. 1466/97 differisce dal Trattato? Sarebbe stato idoneo a produrre crescita? L'ha effettivamente prodotta?

Rispondo distintamente alle domande:

a) Il Trattato, ai fini della crescita, attribuiva agli Stati membri due poteri, il primo, quello di avere una propria politica economica da utilizzare in funzione dell'obiettivo di una crescita sostenibile, armoniosa, equilibrata, non inflazionistica, promotrice di posti di lavoro, come prescritto dall'art. 2 TUE. E il secondo, quello di indebitarsi nei limiti segnati dai parametri, potendo peraltro sfiorare quello relativo all'indebitamento in presenza di circostanze eccezionali e temporanee. Il regolamento 1466/97 ha sostituito i due poteri con due doveri. Consiste il primo nell'obbligo degli Stati euro di avere a medio tempo un bilancio in pareggio. Il secondo, nell'obbligo di realizzare il risultato del pareggio attenendosi ad un programma approvato dallo Stato per lo Stato dall'Unione. Il dovere è l'opposto del potere.

Due doveri sono un opposto incrementato di due poteri.

b) La disciplina introdotta dal regolamento non avrebbe potuto provocare crescita; avrebbe prodotto depressione. Al 1.1.1999 gli Stati membri con il bilancio in pareggio erano pochi, forse uno solo. Quelli con un bilancio in passivo, per raggiungere il risultato del pareggio, avrebbero dovuto risalire la china. Lo avrebbero potuto se avessero disposto in adeguata quantità di fattori inutilizzati da valorizzare. Per ottenere questo risultato avrebbero dovuto disporre di risorse in quantità altrettanto adeguate. Di fattori non utilizzati ne esistevano in grande quantità nella generalità dei Paesi. Erano i disoccupati, i giovani in cerca del primo lavoro, i cassaintegrati, i beni pubblici di qualsiasi genere, dalle opere pubbliche (strade, ponti, trafori, ecc.), ai beni immobiliari, a quelli ambientali e culturali, alle opere non completate, a quelle recanti segni di deperimento per omessa manutenzione, straordinaria come ordinaria. Si aggiungevano i beni danneggiati da eventi naturali straordinari, quali terremoti, piogge e venti di eccezionale violenza, e così via.

Se i fattori valorizzabili erano abbondanti ed avrebbero richiesto interventi urgenti, mancavano invece le risorse, poiché lo Stato non avrebbe potuto procurarsele sui mercati finanziari, per il divieto di indebitarsi, implicitamente imposto dal reg. 1466/97 e successivi. Il divieto di indebitamento ha impedito che si cogliessero occasioni favorevoli allo sviluppo, ad esempio quelle determinate dalla crescente domanda di produzione del "made in Italy" nei Paesi di nuova economia. L'effetto del vincolo del bilancio non avrebbe potuto che consistere nella diffusa e crescente depressione. Ed era assolutamente prevedibile. Nel 2006 ho depositato in Senato nel corso di una pubblica audizione un grafico che prevedeva che, se il tasso di crescita del PIL fosse stato dello 0.5%, il rapporto debito/PIL italiano sarebbe passato dal 110% del 2006 al 130% nel 2013. La media è stata inferiore. Il rapporto, come volevasi dimostrare, è salito al 133%.

c) I dati statistici attinenti all'intero periodo dall'1.1.1999 ad oggi (il 1.1.1999 è la data dalla quale ha cominciato ad essere applicato il reg. 1466/97 che ha imposto il vincolo del pareggio del bilancio), confermano l'esistenza di una depressione, crescente e generalizzata nell'area euro. Nel decennio dal 2000 al 2010 il tasso di sviluppo della Germania, della Francia e dell'Italia è stato rispettivamente dello 0.9%,

dell'1.1% e dello 0.2%. A fine 2013 risultavano dello 0.6%, dello 0.2% e del -1.9%. Per effetto di questi risultati Germania, Francia ed Italia occupavano rispettivamente il sesto, il decimo ed il terzo posto nella classifica dei peggiori risultati nel decennio 2000-2010. Sono compresi tra i peggiori altri 10 Paesi euro. Nella classifica dei peggiori del decennio antecedente (1990-2000) nessuno dei Paesi euro era presente. Anche questi dati confermano che l'euro è il sicuro fattore della inattesa, diffusa e crescente depressione dell'area euro. La sua nascita coincide con la collocazione di 13 Paesi euro, compresi i tre maggiori, nella classifica dei Paesi del mondo con i peggiori risultati nel decennio 2000/2010.

Le sue risposte fanno prevedere che, se e fino a quando il principio del pareggio a medio termine del bilancio rimarrà in vigore, il fenomeno depressivo continuerà a prodursi. Agli effetti diretti bisognerà aggiungere quelli indiretti. Può dirci qualcosa?

Ha messo il dito sulla piaga. E' una piaga destinata a diventare sempre più dolorosa. Gli effetti indiretti sono tanto più pericolosi, in quanto alcuni non vengono agevolmente individuati.

Ce ne indichi qualcuno.

Collocherei al primo posto la totale soppressione della funzione di governo, che consiste nella titolarità e nell'esercizio di poteri politici. L'Unione ne è priva. Le si è negato a priori il carattere di "Stato". E' stato deciso fin dal principio. Gli organi dell'Unione si arrogano di fatto di potestà che non spettano, quali la disapplicazione dei Trattati e la contestata imposizione di indubbia dannosità. E' stata attuata una straordinaria "rivoluzione", o "colpo di Stato" o "imposizione di fatto di un nuovo regime" (questa terza è la qualificazione più esatta). I poteri ulteriori apparentemente politici, sono in realtà esplicitazione di quanto già contenuto nell'obbligo della parità del bilancio. Anche gli organi dell'Unione fanno "i compiti" a casa. Il compito di dare attuazione al principio cui essi stessi sono vincolati.

La soppressione della potestà di governo degli Stati membri è avvenuta con la eliminazione dei due poteri, quello delle autonome politiche economiche e quello di indebitamento. L'esercizio della sovranità degli Stati avrebbe continuato ad esercitarsi nella generalità degli altri settori distinti da quello monetario. Quello monetario condiziona però ogni altro. La esplicitazione delle conseguenze dell'obbligo della parità

I punti contestati

Parte dall'Università di Pescara il dibattito sull'Euro. Ieri, un nuovo appuntamento. I trattati violati. L'economia bloccata. La moneta incompiuta. Ma è ora di fare chiarezza su quanto sta accadendo in Europa. Al Dipartimento di Economia, diversi economisti e giuristi parlano esplicitamente di "democrazia soppressa" dato che la disciplina vigente sull'euro non sarebbe quella prevista dai Trattati europei, bensì quella di un regolamento, il numero 1466 del '97 che sarebbe stato introdotto con accorgimenti che evitassero che ci si accorgesse della sua portata e degli effetti che avrebbe prodotto. Il Trattato europeo affidava un obiettivo, quello della "sviluppo armonioso ed equilibrato, una crescita sostenibile, non inflazionistica, rispettosa dell'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita", ai governi degli Stati membri. Ed assegnava ad essi, quali strumenti necessari, il potere sovrano di una propria politica economica. Gli Stati aderenti all'Unione avrebbero rinunciato all'esercizio di buona parte della sovranità. Avrebbero però ottenuto dall'Unione, quale controprestazione, la crescita, quale definita nell'articolo 2. In luogo dell'obiettivo della crescita fu perseguito invece un risultato, quello che il regolamento del '97 e gli atti successivi impongono col bilancio in pareggio o in attivo, con l'ulteriore obbligo di attenersi ad un percorso predefinito in un apposito programma dalla Commissione. "L'insostenibilità di una moneta unica in Europa - spiega il professore associato di Politica economica, Alberto Bagnai - era un fatto ben noto alla scienza economica e agli stessi politici che hanno promosso il progetto di unione monetaria, come oggi vede e dichiara perfino Luigi Zingales, uno degli araldi dell'ortodossia economica italiana".

Il ciclo di Frenkel

Partendo dall'evidenza del cosiddetto "ciclo di Frenkel" (ciò che avviene quando un Paese economicamente meno sviluppato si aggancia alla valuta di un'area più forte, in assenza di interventi politici che compensino gli squilibri), l'economista Bagnai accusa la Germania di aver violato l'obbligo di "stretto coordinamento delle politiche economiche degli stati membri" stabilito dall'art. 119 del Trattato sul funzionamento dell'Ue: "Chi rinfaccia il fatto che 'la Germania è stata più brava perché ha fatto prima le riforme' dimostra una totale ignoranza dei principi della costruzione europea. 'Stretto coordinamento' significa che le riforme si sarebbero dovute decidere e attuare insieme. Invece non solo non è stato così, ma per sorpassare a destra l'Europa, il governo tedesco ha sfacciatamente violato il Trattato di Maastricht. Questo perché la riforma del mercato del lavoro, che moderava i salari introducendo flessibilità, prevedeva in contropartita una serie di ammortizzatori sociali che gravavano e gravano sul bilancio pubblico tedesco. Il contenimento dei salari tedeschi (riconosciuto dai responsabili politici tedeschi), è stato insomma finanziato con spesa pubblica, con aiuti massicci alle imprese (sotto la forma indiretta di spesa sociale per integrare i salari dei lavoratori)". Il comportamento del governo tedesco, che ha esasperato la dinamica centro/periferia in Europa, è stato deprecato per questo motivo da organizzazioni internazionali come l'Ufficio Internazionale del Lavoro delle Nazioni Unite (per citarne uno), mentre i politici recitavano la litania che l'euro sarebbe servito a governare i popoli europei a colpi di crisi (leggi le tante dichiarazioni pubbliche di Prodi, Monti, Padoa Schioppa, Attali, Juncker, ecc.). "Non è una sorpresa, non c'è nulla di originale, né di complottistico": Se si adotta un cambio fisso, si crea una tensione che fatalmente si scarica sul mercato del lavoro". Lo dice benissimo Vittorio Da Rold sul *Sole24Ore*: in caso di problemi "o si svaluta la moneta (ma nell'euro non si può più) o si svaluta il salario".

L'euro senza Europa

Un famoso paper di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, tra i più citati negli ultimi anni, nel quale si evidenziava l'esistenza di una correlazione tra un alto rapporto debito/Pil (maggiore del 90%) e la bassa crescita, è inficiato da gravi problemi metodologici e addirittura da un banale errore nel foglio di calcolo, tanto che su twitter si parla di *#excelgate*. Eppure, anche sulla base di questo studio, sono stati giustificati l'austerità, il pareggio di bilancio e il "rimettere a posto i conti", al di qua e al di là dell'Atlantico. L'economista Kenneth Rogoff ricorda tuttavia agli europei, e quindi agli italiani, che l'eurozona non è un'area monetaria ottimale e, quindi, non può essere oggetto di una politica unica, alla tedesca; e conclude che "senza un'ulteriore integrazione politica ed economica, che forse potrebbe non includere tutti gli attuali membri della zona euro, l'euro potrebbe addirittura non farcela, anche entro la fine di questa decade". E' in questo quadro che si inserisce il tentativo di Draghi di trasformare la Bce in una vera Banca Centrale, che non badi solo al controllo dei prezzi, ma si occupi anche di essere un prestatore di ultima istanza in qualsiasi occasione, come avviene in tutte le Banche Centrali veramente indipendenti. Per finire, la politica monetaria deve ridiventare quello che era prima della deregulation finanziaria: uno strumento nelle mani dei governi. Se i governi lo useranno male, i cittadini si regoleranno di conseguenza. Ma ora, quando una Banca come la Fed si comporta male, gonfiando con denaro facile la bolla dei subprime, cosa possono fare i cittadini statunitensi? E quando una Banca come la Bce si comporta male, lasciando per quasi un anno i paesi in balia dello spread mentre una semplice dichiarazione sarebbe bastata a placare i mercati (come è poi successo a luglio del 2012), i cittadini europei a chi possono rivolgersi? A nessuno. È democrazia?

del bilancio, cui la Commissione si dedica con pertinacia, le consente di assorbire nell'area monetaria molteplici competenze di altri settori, quali l'organizzazione burocratica dello Stato, i rapporti di lavoro e la disciplina fiscale. Come gli organi dell'Unione non hanno, né possono avere fino a quando restano in vigore i Trattati, alcun compito o responsabilità politica, così anche i governi degli Stati membri dell'area euro, se ed in quanto si attengono alla disciplina dei regolamenti, anche se non se ne rendono conto, nella realtà non sono più governi in senso stretto. Unica loro funzione è quella di "fare i compiti a casa". E' questa l'espressione usata da un Presidente del Consiglio italiano. Sembrava una frase provocatoria. Era invece esatta. Il Presidente del Consiglio che la pronunciava era la medesima persona che nella qualità di componente italiano della Commissione, aveva concorso negli anni 1996 e 1997 alla proposta e poi alla approvazione del regolamento 1466/97!

Mi faccia ancora ragionare per punti. Punto d): da a), b) e c) si deduce che tutti gli effetti prodottisi a partire dal 1.1.1999 sono da imputare al sistema applicato in via di fatto a partire dal 1.1.1999. Il sistema si autoprottegge. Per sgombrare il campo dalla sua presenza, sono state individuate due vie legali. Corrispondono a due poteri degli Stati che l'Unione non è riuscita a sopprimere. Uno di essi ha efficacia apparentemente limitata, ma ha il pregio che lo Stato membro può fare ad esso ricorso nell'immediato. Il secondo ha effetti di carattere più radicale, ma comporta tempi più lunghi. Il primo consiste nel diritto-potere di esigere che gli organi dell'Unione applichino e facciano applicare con rigore il Trattato vigente (oggi quello di Lisbona) e solo il Trattato. Il secondo consiste nel potere degli Stati senza deroga (condizione necessaria per accedere all'euro) di passare alla categoria, a sua volta di carattere generale, di Stati con deroga. Attualmente ce ne sono undici. Inquadrandosi tra quelli con deroga lo Stato senza deroga si riappropria del potere di avere una propria moneta. Lo Stato con deroga si può collegare con altri per creare organi politici comuni, cui affidare la gestione della nuova moneta. La seconda alternativa apre la via per pervenire all'Unione politica. Al primo nucleo altri Stati possono aggregarsi. Alla fine, probabilmente tutti. Il sogno degli europeisti si realizzerebbe. In favore del primo depongono condizioni favorevoli attualmente presenti, che potrebbero improvvisamente scomparire.

e) Quanto esposto attiene al piano operativo. Rilevanti forse in misura anche maggiore sono le conseguenze sul piano "formale/istituzionale". Sono tre. Se le competenze degli Stati membri al pari di quelle dell'Unione consistono nella situazione attuale nel "fare i compiti a casa", attenersi a quanto prescritto si produce l'effetto ulteriore che il sistema si autoprottegga. Impedisce ogni proposito di variarlo. Assume un carattere interamente robotizzato. Se nel progetto non si sono previsti appositi congegni (quali quelli inseriti nel progetto di una centrale nucleare per bloccarla in presenza di segnali di pericolo), il sistema continuerà a procedere indisturbato per la sua strada, qualunque cosa accada. La "terra è un coso tondo che rotando se ne va", recitava un vecchio adagio. Dalla terra non si può scendere. Allo stesso modo non si potrebbe scendere dalla macchina UE + euro. Mutamenti si erano avuti in millenni ed anche in secoli per la terra. Uomini, animali, vegetali, hanno dovuto soggiacervi, per non parlare delle entità preistoriche, che sono addirittura scomparse. Lo stesso accade nella "gabbia" del sistema UE + euro. In tale contesto viene individuato nel sistema UE + eurozona, un fenomeno inatteso. Un fattore che provoca danno. E' presente già da 15 anni ed i suoi effetti vanno estendendosi ed aggravandosi. Il sistema UE + eurozona non solo è una semplice "gabbia" come sembra, è una gabbia di tipo speciale che gradatamente si restringe.

Il danno che provoca con continuità può portare all'implosione. E' accaduto per l'URSS, millenni prima per l'impero romano e qualche secolo fa per l'impero cinese. Il pericolo per l'eurozona sembra avvicinarsi. Il ritmo potrebbe accelerarsi.

f) Le conseguenze sul piano sistemico-formale di queste condizioni di fatto sono due, di segno paradossalmente opposto. Se gli effetti sono da imputarsi al sistema, ai governi che nei vari anni si sono succeduti nella carica a partire dal 1.1.1999, non può essere attribuita alcuna responsabilità per la precedente depressione, per il ristagno dell'economia, per la crescita enorme dei disoccupati e delle imprese costrette a chiudere, per il degrado delle istituzioni e dell'

a m -

dini di concorrere con il voto periodico espresso in condizioni di assoluta eguaglianza, alla scelta dei governanti, quindi sulle decisioni politiche che gli stessi prenderanno, quindi sugli effetti delle decisioni che graveranno sugli individui, singolarmente e quali componenti della collettività. Se il Governo viene privato di ogni potere, viene meno il presupposto su cui si basa il diritto dei cittadini di influire sulle scelte politiche. Il regime che si instaura, se confrontato con uno autocratico, dispotico o persino totalitario, risulta nettamente peggiore. Il dissenso dei cittadini, quale che sia il metodo con cui venga manifestato, non può scalzare la durezza del sistema robotizzato. Ma

zato. Ma

tarlo. Se il potere può produrre effetti bloccanti o dirompenti, occorre disporre di una forza adeguata. La conclusione cui si è pervenuti è che si può uscire dalla gabbia robotizzata od impedire che, almeno per il momento non si restringa, esercitando poteri legali. Aggiungiamo che non vi è altra strada. In assenza dei poteri, garantiti agli Stati dai Trattati, in nessun altro modo il risultato potrebbe essere conseguito, nemmeno (ipotesi assurda) con una bomba atomica. La strada della legalità troverebbe la più dura opposizione da parte della Commissione. E' il primo ostacolo da superare. Può aiutare a superarlo un largo consenso della opinione pubblica. Colpisce il fatto che gli stessi organi dell'Unione che avevano contestato alla Grecia e continuano a ricordarlo, di avere in un singolo anno utilizzato statistiche non veritiere per dimostrare la sussistenza del pareggio del bilancio, si erano arbitrati non di violare una singola norma, ma di introdurre surrettiziamente una disciplina, sicuramente dannosa e di averla mantenuta in vita già da quindici anni. Due pesi e due misure, quindi? Tutti i titolari di organi di vertice dell'Unione e quelli degli Stati membri che vi hanno collaborato, dovrebbero avere il buon senso di tacere fino a quando non abbiano dimostrato di conoscere bene il Trattato in vigore e che i regolamenti applicati sono ad esso conformi.

Dal 1991, i Trattati che si sono succeduti nel regolare la specifica materia sono tre, il TUE, detto di Maastricht, antecedente ai due di Amsterdam e di Lisbona. La disciplina dell'euro è testualmente riprodotta in ciascuno dei tre Trattati. La norma base è contenuta nell'art. 104 c) TUE (Maastricht), che corrisponde all'art. 126 del Trattato di Lisbona, oggi in vigore. Il comma n. 2 dell'art. 104 c), nel secondo alinea della lett. a) introduce il criterio vincolante che lo Stato può superare il valore di riferimento relativo all'indebitamento se lo scostamento è eccezionale e temporaneo ed il rapporto resti vicino al valore di riferimento.

L'eccezionalità, e con essa la temporaneità, sussistono se lo sfioramento sia dovuto ad un fattore esterno ai cui effetti lo Stato non avrebbe potuto sottrarsi. E quale causa più eccezionale della depressione alla quale soggiacciono gli Stati senza deroga provocata dalla imposizione illegale di un risultato non previsto dal Trattato, consistente nel pareggio del bilancio a medio termine con l'obbligo aggiuntivo di perseguirlo attenendosi ad un percorso approvato Stato per Stato dalla Commissione? Lo sfioramento ai sensi dell'art. 104 c), n. 2, 2° alinea, dovrebbe ritenersi comunque giustificato ove si dimostri che vi sono condizioni propizie per il rilancio dell'economia. I vertici del sistema italiano, che hanno il diritto/dovere di esigere l'applicazione del Trattato, se se ne astenessero diverrebbero corresponsabili di un "grave vulnus" alla "democrazia", con riferimento ad un caso specifico.

Dominanti tra gli economisti non sono più da tempo le scuole istituzionalistiche. E' oggi difficile che si accetti che i principi, che corrispondono a quanto in gran parte avviene nel mercato mondiale, ora che si è quasi totalmente aperto, non siano utilizzabili nella stessa misura e con la stessa sicurezza per spiegare quanto avviene in un sistema robotizzato. E' la stessa ragione per la quale la BCE è diversa dalla Federal Reserve. I giuristi positivi non manifestano alcun interesse se si espongono le caratteristiche degli "organismi biogiuridici". Il loro compito consiste nell'esaminare i "contenuti" delle norme. Ne ricavano principi, e connettendoli tra loro formano sistemi. E' una funzione molto importante. L'Unione, l'eurozona, gli Stati membri, sono entità in continuo movimento. Il movimento è determinato da rapporti di causa ed effetto. I contenuti sono certamente utilizzabili per la ricostruzione del movi-

continua a pagina 12



biente, e così via. Qualunque cosa avessero fatto, non sarebbe stata sufficiente a spostare nemmeno di un millimetro il fattore causante. Divari tra un Paese e l'altro ve ne sarebbero stati ma solo in conseguenza delle loro caratteristiche strutturali originarie e degli effetti accumulativi prodottisi.

La situazione tuttavia oggi è diversa. E' cambiata radicalmente. E' emerso il dato oggettivo che il "diavolo", come si dice, ha fatto la pentola, ma ha dimenticato il coperchio. La pentola, nella specie, è rappresentata dall'imposizione del vincolo del bilancio in pareggio. Il coperchio sono i due poteri, quello di esigere con effetto immediato l'applicazione del Trattato in vigore, e solo del Trattato, e quello di passare, eventualmente di concerto con altri, alla classe degli Stati con deroga, permanendo nell'Unione, creando una distinta moneta nuova. E' da mettere in conto che, per effetto della capacità di autodifesa del sistema, gli organi dell'Unione opporrebbero una resistenza durissima ad ogni tentativo di utilizzare l'uno o l'altro potere. E' una resistenza però superabile se per uscire dalla "gabbia" o per sospendere temporaneamente ed attuarne gli effetti, i titolari degli organi di vertice di ciascuno Stato membro dimostrino che il diritto è dalla loro parte e che se essi stessi non vi si attenessero, potrebbero incorrere in gravi sanzioni.

La conseguenza diretta, tra tutte la più grave, per i titolari delle funzioni di governo negli Stati membri, discende dalla totale soppressione del regime democratico, principio fondante della costituzione di tutti e di ciascuno Stato membro, ed insieme condizione necessaria per essere ammessi nell'Unione europea. L'assenza della democrazia sta nel potere dei citta-

la individuazione di poteri legali per uscire dalla gabbia o per attuarne o sospendere gli effetti, muta lo scenario. Il Governo, che conosciuta l'esistenza di poteri che consentano di uscire dalla gabbia, non ne faccia uso, si rende corresponsabile della soppressione del regime democratico. I titolari di vertice che concorrono, anche con il silenzio, a far prevalere la disciplina del sistema robotizzato diverrebbero passibili di un giudizio per attentato alla Costituzione. Non è ipotesi astratta che i cittadini facciano leva su tali responsabilità per ottenere che i poteri siano esercitati, in modo tempestivo, e con efficacia.

Lei professore, sin qui ha esposto in forma forse più semplice le conclusioni di suoi saggi recenti, con qualche ulteriore svolgimento. Ma che c'è di specifico che possa interessare particolarmente un sindacato nazionale?

Lei già sa, ed ha avuto ora modo di constatarlo, che nei momenti gravi di ogni tesi si ha il dovere di darne compiuta ed analitica dimostrazione. Se si dimostra che vi sono errori che attengono a punti essenziali, la tesi va abbandonata. Finora le mie tesi, per quanto siano abbastanza diffuse, non sono state contestate. Le semplici manifestazioni di opinioni, in materie complesse e delicate, costituiscono invece un pericolo. Confondono le idee, trascinano l'opinione pubblica su sentieri sbagliati. L'ampia premessa, sin qui svolta, è utile per rendersi conto delle responsabilità e del potere di un sindacato nazionale nel momento attuale. Mentre però sono convinto della esattezza delle premesse, qui mi devo limitare ad esporre ipotesi ragionevoli.

Come insegna l'esperienza comune non è sufficiente avere un potere per riuscire ad eserci-



mento. Ma lo sono ancor più le "forme", nelle quali ogni contenuto deve necessariamente essersi "calato". Le forme elementari del diritto sono quattro. La presenza dell'una o dell'altra svela da quale fattore una condotta trae origine e quali effetti, ed in quale direzione essa produrrà. Se non si conosce il fattore primigenio di un fenomeno che perdura da anni, si formano convincimenti che è difficile rimuovere. Si cerca il responsabile. Ognuno lo individua nell'altro, si finisce per individuarlo in entità astratte o quasi astratte, il passato regime, il burocratismo, la classe politica, i giudici, l'Europa. Come si stava bene quando c'era la vecchia lira! E se si ricerca una responsabilità umana, si può scommettere che si individua nel personaggio di maggiore rilievo del Paese dominante. Esprimere opinioni è facile. Vi si cimentano tutti. Quando i convincimenti sono consolidati, è difficile smuoverli. Quel che è certo, è che si genera confusione, effetto indiretto ma grave della causa primigenia.

Non meno dura è la barriera degli interessi. Vengono indicati come responsabili la finanza internazionale, i banchieri, la speculazione internazionale, e così via.

Ma più che gli interessi costituiti da settori rilevanti, l'ostacolo da superare è rappresentato dalle migliaia e migliaia di posizioni individuali, quali che siano le loro dimensioni. Se vi sono confusione ed incertezza sul futuro, ognuno tende a difendere la propria posizione, anche se di entità minima. Se la tiene stretta, se la perde non c'è alcuna certezza che in un domani la possa recuperare. Vale nella vita comune, vale nel lavoro, vale in politica. Tutti diventano cauti, non si espongono. E' una reazione del tutto naturale, comprensibile. Milioni di queste condotte ai vari livelli si intrecciano, si sovrappongono. Si forma una barriera dura. Un ostacolo che la più potente delle forze non riuscirebbe agevolmente a scomporre. La barriera culturale e degli interessi rilevano non solo in quanto ostacoli, ma anche come miliardi di componenti non più utilizzabili come forza attiva.

Si aggiunge la solidità che acquista qualsiasi idea che abbia trovato consenso per un buon numero di anni. Molti oggi sarebbero pronti a contestare gli effetti della imposizione del principio della parità del bilancio, contestandone persino l'evidenza. Sono passati quindici anni da quando è applica-

to e nessuno ne ha mai parlato. Lo stesso reg. 1466/97 è quasi del tutto ignorato dalle trattazioni sul diritto europeo, comprese alcune delle più recenti ed autorevoli. Distinto e consistente l'ostacolo rappresentato dalla barriera degli interessi particolari. Nelle condizioni di generale confusione, in assenza di una precisa e condivisa individuazione della causa, si generalizza anche qui la tendenza a tenersi stretti la posizione raggiunta. Se la si lascia, è dubbio che se ne trovi un'altra. Nessuno si espone. Sono condotte comprensibili, in momenti così difficili. Sono condotte aventi ciascuna rilevanza minima. Se ne contano a milioni. E' una barriera che non offre punti di rottura. Se alcune componenti cedono, altre subentrano occupandone il posto. Tratto insegnamento da quanto è accaduto agli uscenti, i nuovi difendono la conquista con ferocia.

Ci sono però le associazioni di categoria il cui specifico compito è difendere gli interessi dei propri associati.

Sono i corpi intermedi. Potrebbero dare un sicuro contributo.

Vi è però un limite. I corpi interessati tendono a raggrupparsi in strutture gerarchiche. Queste sono indispensabili se il sistema di potere a sua volta si configura come una struttura solida ed unita. Oggi la frammentazione, indotta da un fenomeno depressivo di cui si ignorano le cause e di cui sono non prevedibili la durata e la consistenza futura, ha frantumato l'identità gerarchizzata dei corpi intermedi. I livelli inferiori si muovono spesso in modo del tutto autonomo rispetto ai vertici. E' un fenomeno analogo a quanto accade nei partiti. Quelli storici risultano frantumati in gruppi che si contendono un potere che non esiste. Nella incertezza del futuro della loro durata, tendono a tutelarsi autonomamente. Le prospettive non sono rosee.

Non ha ancora citato il sindacato.

E' venuto il momento giusto per parlarne. Procedendo nell'analisi si perviene alla constatazione che forse l'unica classe nella quale un sufficiente grado di omogeneità è presente, è quella dei lavoratori. Omogeneità, seppur in misura inferiore, si rinvie anche tra settori operativi sostanzialmente diversi. Fanno eccezione, ma non necessariamente, i livelli più elevati. I sindacati dei lavoratori potrebbero essere il cor-

po principalmente interessato ad approfondire la ricerca delle cause prime del fenomeno depressivo. Del quale portano i dolorosi segni milioni di disoccupati, i giovani in cerca del primo lavoro, i cassaintegrati, i funzionari e dipendenti cui sia preannunciato il prossimo licenziamento, i pensionati, i dipendenti che temono la chiusura delle imprese, quelli cui siano stati decurtati retribuzioni e pensioni, i titolari di pensione di reversibilità, gli assistiti dal sistema di protezione sociale cui si riducono le prestazioni. E tantissimo altro.

Se una ipotesi plausibile o addirittura molto attendibile ottenesse una larga condivisione, la si potrebbe utilizzare per avvalersi della enorme forza rappresentata da milioni di portatori di interessi omogenei. Una forza che infonda coraggio, autorità ed entusiasmo al Governo e più in generale all'insieme degli organi che costituiscono il vertice dello Stato. Una arma potente che renderebbe convincente la richiesta rivolta all'Unione di rispettare in modo rigoroso i Trattati. Che porrebbe in grado il Governo di avvalersi in concreto dei poteri del Trattato di Lisbona, quello in vigore. Una forza sufficiente per stimolare ad affrontare con autonomia ed intensità la difficile fase e per profittare del momento favorevole per attuare una politica di rilancio a breve della economia o avviare un processo di ricomposizione politica dell'Europa, attraverso il doppio passaggio dell'uscita dall'euro, permanendo nell'Unione, e della aggregazione di un primo gruppo di Paesi disposti a creare una nuova moneta comune da affidare in gestione ad organi politici comuni.

Potrebbero manifestarsi due pericoli. Potrebbe aversi come effetto la politicizzazione dei sindacati e l'acuirsi dei conflitti all'interno delle imprese, o tra i sindacati o tra il sindacato e loro singole componenti. In una situazione così delicata come l'attuale si aggiungerebbe danno al danno.

In ogni opzione tra più indirizzi è inerente una percentuale di rischio. Ma questo vale nel caso che si tratti di scelte di lata discrezionalità o libere, quindi politiche. L'analisi sistemico-formale ha fatto emergere anzi aspetti di doverosità, di cui il sindacato non può non tenere conto.

a) La massima parte degli individui sulle cui spalle, direttamente o indirettamente, gravano gli effetti della depressione provoca-

ta dal principio della stabilità del bilancio, appartiene alla classe dei lavoratori dipendenti. Sono uomini e donne di cui il sindacato ha la rappresentanza e della cui tutela e del cui benessere è responsabile. Concorrere ad eliminarne il fattore causante o ad almeno attenuarlo, fa parte quindi dei doveri istituzionali del sindacato. Opporsi ad una legge che ledesse il diritto di scopo, tutelato dalla Costituzione (art. 40) rientrerebbe nei doveri istituzionali del sindacato. La stabilità del bilancio fa molto peggio di una tale ipotetica legge. Crea condizioni che rendono lo scopo inefficace. Di fatto lo annulla. Pertanto uno scopo generale, quand'anche coinvolga la totalità dei lavoratori, salvo che degeneri in rivolte, non riesce a scalfire l'obbligo imposto allo Stato di realizzare il risultato di un bilancio in pareggio. La soluzione del sindacato corrispondente a quella della eliminazione del proposito (l'esistenza di poteri politici del governo) sul quale poggia la funzione specifica dei partiti, strumento a mezzo del quale i cittadini concorrono con metodo democratico a determinare la politica nazionale (art. 49 Cost.).

I sindacati hanno il diritto/dovere di operare una legge non solo nazionale ma anche europea che privi di ogni reale efficacia l'esercizio di diritto di scopo.

b) Nella sostanza al Governo, nell'azione diretta della stabilità, ad eliminare gli effetti depressivi del vincolo, la controparte non sono i datori di lavoro, non è il Governo, non è nemmeno l'Unione in quanto tale. E' un sistema di regole astratte, contenenti la disciplina di una entità robotizzata. E' quindi escluso in radice il rischio di conflitto sindacale. Il sindacato si associa al Governo in un una "lotta per il diritto". E' il sindacato a prendere l'iniziativa. E' prevedibile che altre categorie vi si associno.

c) Esiste il precedente storico di quanto accadde in Italia a partire dalla metà degli anni cinquanta e nei decenni immediatamente successivi. I sindacati si battono per la piena attuazione della formula dello Stato sociale, quale contemplato dalla Costituzione. I partiti di opposizione, poi anche quelli di maggioranza, vi si associano. L'attuazione dello Stato sociale produsse lo straordinario effetto di promuovere la diffusione omogenea di una domanda dal ritmo crescente sull'intero territorio nazionale. Ne furono stimulate energie produttive anche nelle località più isolate del Paese. Da lì ebbe origine lo straordinario processo del "made in Italy" e del miracolo italiano. L'azione per l'attuazione della Costituzione non fu una lotta di classe, fu una "lotta per il diritto". Come sarebbe oggi non una lotta di classe, ma una "lotta per il diritto" l'azione dei sindacati diretti a stimolare il Governo ad esigere che gli organi dell'Unione rispettino con rigore e facciano rispettare da tutti il Trattato esistente.

Non le sembra, professore, che con queste asserzioni lei si pone in contraddizione con sé stesso? In precedenza lei afferma che le sue certezze si fermano alla interpretazione ed applicazione dei Trattati. Ora, rivolgendosi ai sindacati non si limita alla sola prospettazione di "ipotesi ragionevoli".

La contraddizione esiste. Ne faccio doverosa ammenda. E' anche una conferma che non persegua obiettivi precostituiti. Il contrasto è stato provocato dal mutamento del punto di osservazione. Se mi fossi collocato all'interno del sindacato, non avrei avuto titolo ad interloquire se non formulando ipotesi. Le riflessioni stimolate dalla nostra conversazione hanno spostato il punto di osservazione all'interno dell'analisi sistemico-formale. E' emerso un ruolo specifico che spetta ai sindacati con riguardo al nucleo centrale, quello della distribuzione dei poteri e dei doveri.

Anche per la sua ultima domanda le sono grato. Mio dovere è aggiungere che, nonostante le personali certezze in merito al funzionamento del sistema UE + euro, il sindacato, qualora intendesse avvalersene, dovrebbe sottoporre le conclusioni ad una doverosa verifica, condotta con criteri di assoluto rigore. Nessuno è depositario della verità. Come ho riconosciuto in precedenza una mia contraddizione, così sarei pronto a riconoscere un errore che mi venisse dimostrato. Non una manifestazione di opinione, ma la specifica indicazione di dati o di atti inesatti o di illogicità nella argomentazione. Grazie, dunque, di nuovo.

L'ANALISI. Meglio affrontare una consapevole dose di rischio che restare paralizzati

E' ora di osare consapevolmente Austerità e crescita, nessun automatismo

di **Pietro Merli Brandini**

Nella pittoresca confusione di orientamenti e prospettive nella quale siamo caduti, l'unica cosa da fare è di azzardare qualche idea, necessariamente sull'Italia solitaria. Ci interroghiamo sul nostro confronto con l'Europa. Certo, il rigore dei conti imposta dalla Merkel all'Unione Europea sta recando più danni che benefici. Il rigore dei conti non si trasforma automaticamente in crescita e sviluppo dell'occupazione. E tuttavia la Germania e i Paesi Nordici, capaci di praticare le virtù dell'austerità, non per questo riescono a sottrarsi ai sacrifici. In quei Paesi, il potere di acquisto delle famiglie si è abbassato tra i 3 e i 5 punti. In Germania, il sistema di sicurezza sociale ha lasciato delle perdite sul campo. Le spese delle ristrutturazioni a carico dello Stato sono state ridotte e trasferite a carico delle imprese e delle parti sociali. Le manovre hanno riguardato la contrattazione aziendale molto sviluppata, ove con grande flessibilità, si sono ridotte le ore di lavoro ed il salario oppure sono aumentate fino a 4 ore settimanali, a titolo gratuito (specie per ottenere il mantenimento degli investimenti in Germania).

Le riforme, da Schröder in avanti, hanno realizzato forti mutamenti e richiesto sacrifici ai tedeschi. Perfino i sindacati, che pure volevano scioperare, ne sono stati impediti perché è vietato per legge lo sciopero contro decisioni politiche. Per concludere, non c'è stato automatismo tra austerità e crescita. In Germania si è avuto una crescita più lenta e sono stati contenuti i costi della disoccupazione e della precarietà. Che fare allora per l'Europa? Dico "con l'Europa", e non "con la Germania" o con il Direttore Franco tedesco, che pure non ha mancato di farsi presente.

Credo siano improprie le soluzioni di cui si parla correntemente: farsi sentire battendo i pugni sul tavolo, o creare alleanza tra i Paesi Mediterraneo per un scontro con i Paesi del Nord Europa. Spiermentazioni da non tentare neppure, se vogliamo evitare guai peggiori come quelli della fuoriuscita dall'Euro. Occorre ragionare.

La maggiori decisioni dell'ordine europeo in materia di bilancio riguardano Maastricht: non superare il 3% nei disavanzi pubblici; non superare il 60% del rapporto tra debito e Pil. Seguono le note misure per la vigilanza fiscale europea sui conti nazionali e le norme sulla riforma bancaria. Infine, nessun Paese (Germania, Francia o Svezia) è riuscito a rispettare i vincoli previsti e imposti.

In materia monetaria, al momento della sua creazione l'euro fu fissato al cambio esterno di 1,25 dollari per euro. Domande: cosa accadrebbe se la commissione europea autorizzasse la banca centrale europea a ripartire da questo vincolo per tentare di uscire dalla crisi? Cosa accadrebbe se la Banca centrale europea si impegnasse a tornare a quel cambio esterno? Quanti euro dovrebbero essere prodotti in più per abbassare e mantenere quel cambio esterno? Di quanto si abbasserebbe l'austerità? Quale sarebbe il rischio di inflazione che dovrebbero essere compensato dai recuperi di competitività delle produzioni europee? Di quanto potrebbe crescere la domanda di consumi ed investimenti europei sui mercati unico? Di quanto potrebbero aumentare le esportazioni, favorite da prezzi più favorevoli? Di quanto potrebbe crescere il Pil con prezzi abbassati tali da consentire la ripresa di quote di produzione abbandonate a causa tassi di cambio elevati (ancora oggi il cambio esterno è 1,33 dollari per 1 euro)?

Non nascondiamoci dietro un dito: ci saranno conflitti con l'area del dollaro per agire contro un euro che facilita le proprie esportazioni.

Ma questa è l'ora di osare e di rischiare consapevolmente. Si tratta di agire senza provocazioni, come nel caso di manifesta volontà di trasferire i costi sui vicini.

In conclusione: meglio affrontare una consapevole dose di rischio che restare paralizzati in balia di decisioni che producono effetti contrari a quelli desiderati. Utilizzando la saggezza si può tentare di rischiare qualcosa, pur di riuscire a vedere la fine del tunnel.